

Cronaca minore

di una mattanza rimossa

di Laura Scarabelli

Julián Herbert

LA CASA DEL DOLORE ALTRUI
ed. orig. 2015, trad. dallo spagnolo di Francesco Fava, pp. 314, € 17, gran via, Narni TR 2018

“A Mónica, che mi ha insegnato ad ascoltare gli altri, e a Carlos Manuel Valdés, che mi ha insegnato ad ascoltare i morti”. Con questa epigrafe Julián Herbert – senza dubbio una delle figure più eclettiche e interessanti dello scenario letterario e culturale messicano – ci apre le porte di *La casa del dolore altrui*, personalissima “cronaca minore” che illustra un episodio inesplorato della storia messicana: una storia di vergogna, una storia di oblio. Nel 1911, nel contesto frenetico della rivoluzione, una parte della comunità cantonese di Torreón, nel nord-est del paese, viene massacrata dall'esercito e dai civili: un vero e proprio genocidio in scala minore, ignorato, rimosso. L'attenta ricostruzione della strage, nello scenario dei conflitti tra Porfirio Díaz, Pancho Villa e Francisco Madero, diviene il pretesto per innescare una profonda riflessione sulla natura dell'odio e dell'esclusione che oggi, come ieri, si abbatte sul diverso, sul migrante, da e in ogni parte del mondo. L'autore sa che può “dire la mattanza” perché è stato capace di ripristinare una zona d'ascolto, ha guardato al di là dell'abisso e raccolto le voci dei morti, le ha ritessute in un “libro medievale”, un libro epico, che parla di vittime e di eroi, che parla di passioni e di tensioni, che indugia nelle pieghe più oscure dell'animo umano. Il percorso che conduce a quella che lo stesso Herbert definisce “riflessione obliqua sulla violenza in Messico” viene da lontano e trova il suo omologo nei fatti di Ayotzinapa del 2014, la sparizione forzata dei quarantatré studenti di una scuola rurale nello stato di Guerrero.

Per dare senso alle tragedie dell'oggi è necessario guardarsi dentro e scavare tra le macerie del passato, sembra suggerire Herbert, mentre accoglie nel suo racconto la storia di trecentotré vite ugualmente interrotte: i cinesi di Torreón. Sa bene che la forza di guardare negli occhi la gorgone senza rimanere pietrificato proviene da quelle voci, che non possono rimanere inaudite, da quelle immagini del passato che gli permettono di “intravedere la testa di Medusa in cui si è trasformato il (suo) Paese”.

E per intra-vedere, l'immaginazione si deve piegare alla citazione o meglio, alla glossa, al commento. Herbert cerca il giusto spazio tra le forme: come nuovo cronista delle Indie, si muove sapientemente tra diversi generi, calca il romanzo

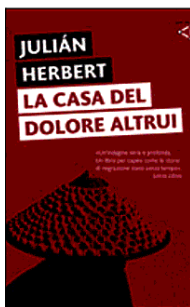
storico, attraversa la densità del saggio, incede nel giornalismo d'inchiesta, senza dimenticare il suo luogo d'enunciazione, quell'io così potente da non disertare mai lo scenario narrativo, un io incrociato nella vicenda, presente a sé e al mondo. Un io che, al tempo stesso, si pone a servizio della parola dell'altro per chiosarla, per cifrarla generosamente, senza mai appiattirla, per riportarla viva nella sua narrazione, per farla essere ed esplodere nella sua testimonianza. Nella documentatissima ricerca condotta presso archivi, musei, centri di ricerca, ministeri, e riattualizzata da una serie di testimonianze orali, Herbert ricostruisce il seme della persecuzione antichiana nella storia del territorio, dalle teorie positiviste dell'epoca e le politiche di miglioramento della razza, al sentimento di diffidenza delle classi alte, minacciate nel loro status.

“Mi piace ripetere che si tratta di una cronaca minore, un contro-discorso che traccia zone di problematizzazione, una ferita aperta nell'identità nazionale e nella Rivoluzione messicana, capace di generare all'interno delle sue stesse pratiche quell'orrore che oggi tanto condanna”. Il titolo del romanzo, che rievoca il nome attraverso il quale è conosciuto lo stadio di Torreón, sede della squadra più forte del calcio messicano, il Santos Laguna – di qui la sofferenza di tutti gli avversari chiamati a confrontarsi con i padroni di casa –, diviene dunque metafora viva di un paese incapace di ricordare e di imparare dai suoi errori: il Messico come casa del dolore altrui e la mattanza cinese come deriva del disegno separatista e xenofobo di inizio secolo, odio razziale mascherato da preservazione del bene e dell'ordine pubblico.

Da ieri a oggi, dal Messico all'Italia. Perché in una sorta di gioco analogico, le riflessioni di Julián Herbert, restituite in italiano dalla bellissima traduzione di Francesco Fava, possono trovare risonanza anche nella nostra storia, nei nostri porti, nel nostro mare. Nel viaggio fra testi e contesti, fra storie e narrazioni le parole intime che chiudono l'attraversamento di Torreón possono risuonare nelle storie, locali ma globali, di tutti noi: “Tutto è in tutto, come pensava Anassagora, come un oceano bruciato in mezzo alla nebbia, come l'incontro tra un'utopia appena nata e un filosofo condannato a morte, come una fossa comune scavata da un inglese accanto al muro perimetrale di un cimitero: come la luce dei disegni. Questo è un western. Questa è la casa del dolore altrui”.

laura.scarabelli@unimi.it

L. Scarabelli insegna letterature ispanoamericane all'Università di Milano



Fuga a Lisbona

di Lisa Pellizon

Antonio Muñoz Molina

COME OMBRA CHE DECLINA

ed. orig. 2014, trad. dallo spagnolo di Carlo Alberto Montalto, pp. 416, € 20, 66thand2nd, Roma 2018

Memphis, 4 aprile 1968. Martin Luther King assapora la brezza fresca della sera prima di uscire a cena con alcuni amici, quando una pallottola gli attraversa la mandibola e la spina dorsale spingendolo contro la parete del balcone del motel Lorraine in cui alloggiava. Il grande predicatore, attivista e vincitore del premio Nobel per la Pace muore sul colpo. L'assassino, James Earl Ray, approfitta del panico e della confusione per fuggire a Lisbona dove trascorrerà una decina di giorni prima di essere catturato e consegnato alla giustizia. La trama del romanzo potrebbe finire qui, come lo stesso Antonio Muñoz Molina afferma in una recente intervista, ma concludere significherebbe escludere dallo spazio letterario riflessioni che vanno ben oltre questo frammento di storia.

L'autore di Úbeda, membro della Real Academia Española e vincitore di numerosi premi letterari, pubblica *Come ombra che declina* a ventotto anni di distanza dal suo primo romanzo del 1986, quando *Beatus Ille* segnò ufficialmente la sua entrata nel mondo della letteratura. Già allora si poteva intuire la predilezione per alcuni temi che poi tornano puntuali nella sua narrativa: la confusa linea tra finzione e realtà, l'identità incerta, le rivelazioni dei personaggi allo specchio, il segreto, il mistero e la connessione tra vita e letteratura. È soprattutto quest'ultimo aspetto a dare vita al romanzo. La sorpresa di

scoprire che l'assassino di Martin Luther King aveva scelto di fuggire a Lisbona fa scattare la scintilla nella mente dell'autore, quella sensazione di corrispondenza o simmetria che stava cercando per iniziare a scrivere.

Lisbona è per lui la città della sua formazione, il luogo cui si recò per scrivere *L'inverno a Lisbona* (1987), opera che lo consacrerà in maniera decisiva come scrittore e che gli permetterà di dedicarsi esclusivamente a questa professione. Senza Lisbona non ci sarebbe in *Come ombra che declina* il contrappunto necessario alla genesi del romanzo: da una parte, il riconoscimento di una traiettoria artistica che ha origine in questa città e, dall'altra, il lavoro di immedesimazione che Antonio Muñoz Molina mette in atto per esplorare la mente di un assassino. In una successione di ventisei capitoli che si alternano in prima e in terza persona, l'autore dimostra la sua maturità letteraria tessendo una trama complessa, strutturata in più tempi e luoghi, che mette alla prova il lettore con frequenti digressioni e riferimenti extratestuali che può verificare, rendendolo così parte attiva della ricerca. Tutto ciò è parte di una strategia narrativa più ambiziosa che ha a che vedere con l'idea che “la finzione è l'arte del limite”, dell'equilibrio sempre precario tra il detto e il non detto, tra ciò che decide di mostrare e gli spazi in bianco. Ecco allora che Muñoz Molina osa andare oltre e abbatte la barriera che separa il processo artistico dello scrivere, di solito privato o falsamente mitizzato, dal lettore, e gli mostra come nasce e si sviluppa una storia, quali dubbi o frustrazioni possono intervenire, quali elementi la conformano e altre preziose indicazioni che fanno di quest'opera un compendio sull'arte di scrivere.

Protestare in giacca nera

di Matteo Biagi

Lola Larra e Vicente Reinamontes

A SUD DELL'ALAMEDA

DIARIO DI UN' OCCUPAZIONE

ed. orig. 2014, trad. dallo spagnolo di Rocco D'Alessandro, pp. 293, € 18, Edicola edizioni, Ortona 2019

Nel maggio del 2006 gli studenti del Cile dettero vita alla cosiddetta Rivoluzione dei pinguini, un movimento spontaneo, portato avanti attraverso l'occupazione di scuole e di strade, che aveva come obiettivo l'abolizione della Ley de Enseñanza risalente ai tempi di Pinochet e che concepiva l'educazione più come un business che come un diritto. L'agitazione, che ebbe una nuova ondata nel 2011, fu chiamata così in riferimento alle divise scolastiche, camicia bianca e giacca scura, che gli studenti cileni indossano ancora oggi.

Si ispira liberamente a questi avvenimenti *A sud dell'Alameda. Diario di un'occupazione*, scritto da Lola Larra e illustrato da Vicente Reinamontes. La casa editrice Edicola di Ortona, che si è data come obiettivo quello di realizzare un

ponente di parole e di storie tra Italia e Cile, lo ha portato nel nostro paese con la traduzione di Rocco D'Alessandro, conquistando un posto tra i finalisti del premio Andersen, nella sezione Miglior libro oltre i quindici anni.

Il libro, che alterna con sapienza ed equilibrio i registri narrativi del romanzo, del diario e del graphic novel, è ambientato emblematicamente, come recita il titolo, a sud dell'Alameda. L'Alameda è l'arteria principale di Santiago del Cile che divide in due la città, e la posizione della scuola in cui si svolgono i fatti assume quindi una connotazione periferica.

Le vicende dell'occupazione ci vengono presentate essenzialmente da due punti di vista, corrispondenti alle due diverse tecniche narrative. Le pagine di diario danno la parola a Nicolas, il portiere della squadra di calcio che, forse prigioniero dell'immagine stereotipata che gli altri hanno di lui – calciatore, dunque superficiale – è rimasto a scuola durante l'occupazione senza sapere fino in fondo perché.

Dal suo sguardo laterale osserviamo gli avvenimenti con le loro

luci e le loro ombre: la passione sincera e disinteressata di alcuni, l'arrivismo e il desiderio di potere di altri; i suoi occhi e i suoi pensieri sono quasi sempre puntati su Paula, una ragazza arrivata da poco a scuola, con il fascino esotico della francese, che ha la sfrontatezza di non abbassare mai lo sguardo e che gira con un libro di poesie di Éluard in tasca. Il diario di Nicolas è a tutti gli effetti un romanzo di formazione: attraversando le difficoltà oggettive dell'occupazione e le inquietudini più intime, il ragazzo decide – metaforicamente – di uscire dalla porta e di giocare la partita da protagonista.

La sezione illustrata invece, che conquista il lettore con i suoi cromatismi accesi, vede come protagonista un'anziana signora che vive con i suoi sette husky nei dintorni della scuola ed è conosciuta come “la pazza dei cani”. Con il suo binocolo osserva i ragazzi a distanza, sta loro vicino con discrezione, stabilisce con loro un collegamento invisibile che ha la sua ragion d'essere nel suo passato, negli anni ottanta, quando lavorava in quella scuola di cui ha ancora le chiavi. L'alternanza di queste due narrazioni genera una storia che affascinerà anche i lettori italiani, al di là dell'ambientazione, perché offre – tra i tanti motivi di interesse – una testimonianza non banale di dialogo costruttivo tra generazioni diverse.

www.qualcunoconciucorrere.org

M. Biagi è insegnante, redattore e blogger

